1
COME TUTTO INIZIÒ...

Questa è la storia di un fratello e di sua sorella. La mia, la nostra storia, lunga e complicata, poco comprensibile dalle persone comuni, e per capirla bisogna partire dall'inizio.

In un caldo giorno di primavera aprii gli occhi per la prima volta in vita mia. Ero venuta al mondo in casa, non in una clinica. I miei genitori non andarono mai all'anagrafe per registrare la mia nascita.

Io ero la quarta di 13 fratelli, o almeno credo; non l'ho mai saputo con certezza. Ognuno di noi era nato più o meno a distanza di un anno l'uno dall'altro. E fin dall'inizio mi spiegarono che il mio nome in casa era Quattro; ma fuori da lì io, come tutti i miei fratelli e sorelle, ero Andrea Hogel. Provenivo da una famiglia di alta nobiltà: famosa in tutto il mondo perché ormai da millenni, a ogni generazione, vi era la presenza di un vero e proprio genio. Un'altra particolarità per cui eravamo conosciuti era che nessuno dei miei avi aveva fratelli o sorelle: erano tutti figli unici e con nomi ambigeneri, ovvero adatti sia per maschi che per femmine.

Mio fratello, Uno, era molto intelligente; ma mamma si arrabbiava sempre con lui perché quando lei ci faceva lezione lui perdeva tutto il tempo a disposizione per rendere perfetta la presentazione del compito e finiva sempre per consegnare in ritardo. Io ricordo solo questo fatto di Uno: lui era senza dubbio un genio ma teneva troppo alle apparenze. Infatti, anche esteticamente, era sempre molto curato, teneva molto ad avere sempre in ordine i suoi ricci capelli biondi e a essere sempre perfettamente pulito e composto. Non ricordo molto altro, so che era alto, piuttosto robusto e aveva dei bellissimi occhi azzurri (come la maggioranza di noi bambini). Lo ricordo come uno simpatico, che ci faceva sempre ridere e scherzare.

Mia sorella Due era molto bella, ma era un po' più ottusa di Uno; per lei non era molto importante risolvere i difficili problemi di matematica e di logica che mamma ci dava ogni mattina. Per Due era molto meglio perdere tutto il tempo a farsi bella. Aveva una pelle davvero ben curata e dei capelli meravigliosi: lunghi, leggermente mossi e di un bellissimo color ramato che si intonava perfettamente ai suoi occhi color smeraldo.

Poi c'era mio fratello Tre, lui era senza alcun dubbio il mio migliore amico. Un genio, molto più intelligente di tutti noi messi insieme. Aveva un solo punto debole: io. Ero l'unica persona per cui avrebbe rinunciato a tutto e questo mamma lo sapeva. Penso fosse proprio per quella debolezza che lo odiasse. Secondo lei nessuno si dovrebbe sacrificare per gli altri. Io e lui esteticamente eravamo veramente molto simili, entrambi capelli neri e occhi azzurri, ma in particolare i lineamenti del viso ci contraddistinguevano il naso a punta e lo stesso sguardo che spesso pareva incomprensibile agli occhi degli altri. Mamma diceva sempre che avevamo lo stesso sorriso. Ma ciò nonostante, Tre non perdeva mai l'occasione per prendermi in giro perché sono sempre stata poco più bassa di lui.

In particolare ricordo molto bene anche mia sorella Cinque; era così gentile, sempre disponibile. Non era intelligente come tutti noi, ma passava ore e ore sui libri per cercare di raggiungere il nostro livello. Io la chiamavo Stella, perché con i suoi modi molto fini e delicati mi ricordava i sogni, sogni fragili e facili da distruggere, ma tanto belli che sono in grado di farti volare. Stella somigliava a un sogno, pelle diafana come il chiaro di luna e capelli biondi come raggi di sole, infine occhi marroni come la terra.

E come ultima, forse proprio perché è colei che ricordo meglio, c'era la mamma. Era una persona molto bella, con lunghi capelli neri che erano in parte raccolti da un fermaglio dorato a forma di farfalla. Lei era l'unica che potessi dire di non aver

mai conosciuto fino in fondo; si limitava ad insegnarci e ad accudirci senza mai manifestare le sue vere emozioni. Ma, nonostante la sua generale freddezza nel fare le cose, io le volevo bene e pensavo seriamente che, in fondo, ce ne volesse anche lei anche se non ce lo dava a vedere. Era pur sempre nostra madre. Inoltre era l'unica che si prendeva cura di noi e ci dedicava così tante attenzioni e le ero seriamente grata per quello che faceva tutti i giorni.

Non credo mi basterebbero mille pagine per descrivere quanto effettivamente fossero fantastici i miei fratelli e sorelle. Ognuno con i suoi pregi e difetti, ma a nostro modo riuscivamo sempre ad andare d'accordo. Ed io li consideravo davvero la mia famiglia e credevo seriamente che avremmo passato tutta la vita assieme.

Quando avevo tre anni mia madre mi affidò il primo compito: disse di imparare a leggere e a scrivere. Compito molto semplice, ma disse anche che avevo solo un mese per farlo. Come tutti i miei fratelli e sorelle ce la feci e mamma per la prima volta in vita mia appoggiò la sua mano sui capelli, per poi accarezzarli delicatamente e dire: «Brava.»

Quella fù l'unica volta che ricevetti dei complimenti da lei. Ciò nonostante non sentii calore da parte sua, era come se lo avesse fatto solo perché obbligata e non perché lo volesse fare davvero. I compiti successivi diventarono sempre più difficili. All'età di quattro anni avevo già imparato tutto quello che di solito si impara all'età di undici.

Solo a quell'età ebbi il coraggio di chiedere alla mamma chi fosse nostro padre. Io non lo avevo mai visto. Lui non viveva con noi, o almeno così credevo. In casa mia c'era un'ala del palazzo in cui noi non potevamo andare; forse si trovava lì. Mamma sentendo la mia domanda rispose sbuffando, come faceva sempre, e si girò; poi quasi sottovoce disse: «Spera di non incontrarlo così presto, fidati, è meglio.»

E se ne andò. È vero, ero piuttosto piccola, ma ricordo perfettamente quella scena. Ero rimasta un po' a pensare a cosa

dovessi fare. Ma, come tutti i bambini a cui viene detto di non fare una cosa, alla fine la fanno anche se sanno benissimo che non dovrebbero. Questo avviene perché devono provare sulla loro pelle nuove avventure per fare in modo di non scordarsi mai gli insegnamenti. Quindi io dovevo cercarlo.

La parte di casa in cui stavamo noi era sviluppata su due piani. Tutte le camere si trovavano al secondo; ognuno di noi ne possedeva una, tutti tranne la mamma che dormiva con i bambini sotto i 3 anni. In quello stesso piano si trovava anche una stanza adibita all'insegnamento, dove mamma ci faceva le lezioni e gli esami e uno studio privato a cui noi bambini non avevamo accesso. Al piano terra si trovava, invece, un'ampia sala da pranzo, un salone e una biblioteca piena di libri. L'ultima particolarità importante da ricordare era un corridoio che collegava l'ingresso alla scala che dava al secondo piano. In quel corridoio erano appesi i ritratti di tutti i nostri avi. Tutti gli Hogel tranne due, il posto che sarebbe spettato al nonno e quello di nostro padre erano vuoti. Tutte le volte in cui uno di noi bambini chiedeva a mamma se il nonno fosse ancora vivo lei diceva solamente che non era una brava persona. Mi sono spesso trovata a immaginare quale potesse essere il suo volto, ma, ancora di più, quale fosse quello di nostro padre.

Capelli neri e occhi azzurri come tutti? All'epoca non lo sapevo ancora; e forse ero anche spaventata all'idea di conoscere quello che per mamma era un mostro.